Sicilia: le richieste della CGIL

Aiuti immediati per le zone terremotate

Fino ad ora l'intervento statale è stato tale da costringere i lavoratori ad emigrare

Dalla nostra redazione

PALERMO, 25.

La segreteria regionale della CGIL, riunita per esaminare i provvedimenti del governo nazionale per le popolazioni terremotate, ha ribadito la necessità già prospettata nazionalmente dalla confederazione di tinterventi immediati che siano volti a realizzare una prospettiva di ricostruzione civile e di sviluppo economico. Per questo scopo, ad avviso della CGIL che sulla questione ha diramato un ampio documento, sono necessari:

1) aiuti immediati;

2) un impegno dello stato per la ricostruzione e lo sviluppo economico e civile delle zone devastate dal sisma;

Quanto agli aiuti immediati, la CGIL elenca le misure più urgenti:

— sussidio ad ogni capo famiglia di L. 200 000;

— contributo di un milione per capo famiglia per la ricostituzione dei beni mobili familiari;

— sussidio straordinario di disoccupazione a tutte le categorie, in tutti i comuni interessati ai sismi;

— iscrizione immediata negli elenchi anagrafici di tutti i lavoratori agricoli;

— immediata corresponsione degli assegni familiari e della indennità di disoccupazione per l'intero importo annuo;

— riconoscimento ai defunti ed infortunati del trattamento previsto per gli infortuni sul lavoro;

— immediata corresponsione delle pensioni ai superstiti dei deceduti e agli invalidi;

— anticipazione di un anno di pensione a tutti i pensionati;

— assistenza medica e farmaceutica gratuita per tutti;

— istituzione di cantieri di lavoro con retribuzione di almeno tremila lire giornaliere per la viabilità rurale e il rimboschimento.

La segreteria regionale della CGIL ritiene che i recenti provvedimenti del governo nazionale si muovano in una direzione del tutto opposta a questa. Infatti, l'entità dei finanziamenti, i tempi e le procedure di interventi previsti dal decreto governativo tendono a rinviare e ad eludere l'assistenza e costringono lavoratori e popolazioni ad andarsene.

Pertanto, l'opera di assistenza del governo diventa strumento di organizzazione dell'esodo e compromette così qualunque prospettiva di ricostruzione e di sviluppo. La segreteria regionale della CGIL propone un'alternativa a questa politica inaccettabile. L'intervento statale di ricostruzione dei centri abitati distrutti deve essere concepito nell'assetto di un piano organico di sviluppo agricolo - industriale e infrastrutturale e di frammentazione delle strutture produttive. E' pertanto necessario che tutto il territorio colpito dal terremoto sia istituzionalizzato in zona omogenea di sviluppo agricolo - industriale.

La formulazione e l'esecuzione del piano devono essere attuate con la collaborazione degli enti pubblici nazionali e regionali, i quali devono avere il compito della gestione e del coordinamento dell'intera spesa pubblica regionale e nazionale, ordinaria e straordinaria.

La segreteria regionale della CGIL fa appello ai lavoratori per organizzare la mobilitazione e la lotta, e si rivolge alle altre organizzazioni sindacali e alle forze politiche democratiche per realizzare questi obiettivi.

g. i.

Lettere in redazione

Vogliono ospitare due bambini siciliani

Molti anni fa ricordo che la solidarietà verso i nostri compagni siciliani o polesani, colpiti da sciagure o impegnati nelle lotte si esprimeva in una forma concreta: accogliendo, cioè i bambini nelle nostre case.

Non sto a far troppi discorsi belli, ma voglio dirvi due cose. Una perchè non si promuove un appello ai compagni, perchè accolgano un bambino? L'altra: ritenetemi pronto ad ospitarne uno in casa mia, naturalmente se si riterrà opportuna questa iniziativa.

Cordiali saluti e buon lavoro.

VITTORIO ROSSI
(Via Cavallotti, 30 - Piombino)

Soldi non ne do mai a nessuno: il motivo è che sempre è difficile capire come vanno spesi, quando non si sa addirittura che sono stati rubati. Tuttavia una casa calda e molto affetto vorrei dare a un bambino siciliano, rimasto solo o comunque bisognoso di qualcosa. E' l'unico modo, con il quale voglio contribuire ad alleviare una sofferenza e la ingiustizia storica di uno Stato, che si accorge della miseria soltanto quando questa — per una alluvione o un terremoto — è necessario che diventi un elemento diversivo e di richiamo alla «solidarietà nazionale».

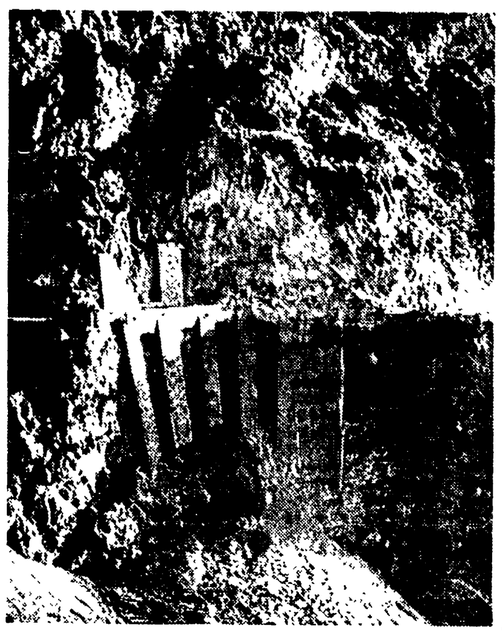
ATHOS BIGNARDI
(viale Milano, 2 - Riccione)

Stilo, Pazzano e Bivongi: il governo se n'è dimenticato

Una frana gigantesca minaccia l'esistenza di tre interi paesi

La statale 110 bloccata da 15 giorni - Interventi sbagliati mentre vengono ignorati i problemi più urgenti e più scottanti - Scartate le soluzioni più organiche

La frana che ostruisce la statale n. 110 non rimossa da oltre 15 giorni



Il crollo della frana sulle «Gole» di Pazzano ha travolto anche una parte del sottostante muraglione di trattenimento

Nostro servizio

PAZZANO (Reggio Calabria), 25

La cresta rocciosa del monte Consolino è tutta minata da larghe fenditure: tre comuni — Stilo, Pazzano, Bivongi — sono minacciati da un movimento franoso di imponenti dimensioni. Il recente crollo di giganteschi massi e di terriccio sulle «Gole» di Pazzano, lungo la statale n. 110, è un cupo avvertimento. Tecnici dell'ANAS e del Genio civile sono sgomenti e non sanno che pesci pigliare: galleria, viadotto, trasferimento di parte dell'abitato di Pazzano, nuovi consolidamenti? Non è questione di danaro, dicono, poiché i milioni da spendere ci sono. Ed intanto, come l'asino di Buridano, si attardano nelle decisioni e la frana, da oltre 15 giorni, è ancora lì.

Questa irresponsabile incertezza aumenta considerevolmente i disagi di quelle popolazioni, ora costrette a lunghi giri per comunicare fra loro, per raggiungere scuole, uffici, posti di lavoro. Da Pazzano a Stilo la distanza è, ora, passata dai 2 ai 12 chilometri; da Bivongi a Stilo il percorso è raddoppiato. La complementarietà delle economie, le antiche usanze, i mercati tradizionali sono gravemente turbati; la politica della Cassa per il Mezzogiorno trova, qui, la sua più eloquente cartina di tornasole.

Un grave processo di dissesto e di degradazione interessa, da anni, le pendici dei monti Consolino e Stella; le alluvioni del '51 e del '53, con le devastazioni del Medolari e dello Stilaro, hanno sconvolto l'intera zona. Gli interventi «riparatori», operati dalla Cassa con i fondi della legge speciale, sono appena serviti a trasformare in strada l'antica variante Stilo-Bivongi, ad innalzare alcuni muri di sostegno, a porre qualche argine al Medolari, a costruire in località Bordigiano un gruppo di case per 30 famiglie di Bivongi. Ma nessuno degli assegnatari le ha mai volute abitare per l'eccessiva distanza da Bivongi e dalle loro attività agricole. Così, centinaia di famiglie vivono, ancora oggi, in case malsane, addossate le une alle altre, sotto le pendici paurose del Consolino.

I tecnici della Cassa — anche in ossequio ai nuovi orientamenti di politica economica del centro sinistra — hanno ormai dimenticato la «questione». La politica dell'abbandono ha avuto un costo sociale assai elevato: solamente a Pazzano, negli ultimi 10 anni, ben mille lavoratori sono emigrati. Il massiccio esodo ha, d'altro canto, contribuito, in misura notevole, all'acceleramento dei processi franosi. I ripidi costoni, un tempo terrazzati e coltivati a vigneto, non sono più trattenuti dalla tenace diuturna fatica del contadino: le intemperie, la bora, le infiltrazioni di acque sorgive spaccano e rendono friabile la roccia.

Quelli che ancora si ostinano a restare conducono una vita grama: ciò che si strappa alla terra, in mancanza di strade interpoderali, dev'essere trasportato a dorso di mulo. Così, su un litro di mosto, le spese di trasporto incidono per 25-40 lire a seconda della distanza. Negli ultimi due anni, a Tizzana ed a Bavalongi, per l'inaccessibilità agli automezzi dei vigili del fuoco, è andato distrutto dalle fiamme il 40% delle colture: danni per milioni di lire, decine di piccoli proprietari ridotti in miseria. Eppure, della strada Pazzano-Tizzana si parla da oltre 50 anni.

La pericolosità degli abitati di Stilo, Pazzano e Bivongi non è messa in discussione. A Pazzano, 30 famiglie, sul finire del 1964, hanno ricevuto dall'amministrazione popolare l'ordinanza di evacuare le abitazioni più esposte alla frequente «caduta» di massi. Ma, ognuno, non avendo dove andare, è rimasto al suo posto. Eppure, sin dal 1962 esiste un decreto di trasferimento parziale, ogni «adempimento» è stato assolto dal Comune e, presso il Genio civile di Reggio Calabria, sono già pronti i relativi progetti. Ancora, però, non se n'è fatto niente. Per fortuna, dicono qui.

A Pazzano, infatti, oltre alle abitazioni a ridosso del Consolino, circa l'80% delle case sono pericolanti o malsane: l'intero paese, di 1.800 abitanti circa, potrebbe essere ricostruito nel — *rione «Centri» con una spesa di gran lunga inferiore a quella occorrente per il trasferimento parziale e la costruzione della strada di collegamento con la località «Garciale». Una tale organica e civile soluzione è avversata dai «tecnici»: non c'è una legge in proposito, dicono costoro, e l'importo del progettato trasferimento parziale non ci preoccupa. Tanto meno, aggiungiamo noi, l'esperienza negativa di Bordigiano, quel che dice la gente, le prevedibili lacerazioni che ne deriverebbero allo già stremato tessuto economico e sociale del comprensorio.*

Con un arido linguaggio, i tecnici si pongono fuori della realtà mentre il ministero dei lavori pubblici, dopo aver imposto al Comune le ordinanze di sgombero, sembra ritenere esaurito ogni suo compito.

Ma la «silenziosa» frana sulle «Gole» di Pazzano ripropone, con drammatica urgenza, l'intera questione della difesa e del consolidamento del comprensorio minacciato dalla franosità del Consolino e del monte Stella, dalla forza distruttrice del Medolari e dello Stilaro.

Il «costo» economico di una tale operazione sarebbe largamente ricompensato dal ritorno dei contadini sulle terre consolidate, dal recupero di centinaia e centinaia di ettari di fertile terreno, oggi usurpati dallo Stilaro e dal Medolari, da un processo di sviluppo economico di notevole entità.

Enzo Lacaria

Sardegna: il dibattito all'assemblea sul bilancio di previsione

Il piano di «rinascita» è fallito E' tempo di cambiare politica

Un ordine del giorno illustrato dai compagni Raggio (PCI) e Zucca (PSIUP) - La relazione di minoranza svolta dal compagno Sotgiu - Le responsabilità della DC e del PSU

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 25.

Dinanzi al fallimento del programma quinquennale il PCI chiede che il Consiglio regionale si pronunci per nuovi indirizzi politici che gli consentano di procedere alla elaborazione di un nuovo Piano di Rinascita. Questa posizione del gruppo comunista, già resa nota nel documento trasmesso alla stampa nei giorni scorsi, viene ribadita in un o.d.g. presentato in sede di discussione del bilancio di previsione 1968. L'o.d.g. — illustrato stamane dai compagni Andrea Raggio (PCI) e Armando Zucca (PSIUP) — impegna la giunta a trasmettere ai comitati zonali di sviluppo la relazione sulla situazione economica, il rapporto sul coordinamento dell'intervento pubblico, e il terzo rapporto di attuazione. Impegna inoltre la giunta a promuovere la immediata convocazione dei comitati zonali perchè procedano all'esame dei tre documenti, alla verifica della attuazione del piano, nonchè alla formulazione di proposte per la revisione degli indirizzi del piano di rinascita.

Concluso il dibattito generale sul bilancio, l'assemblea è poi passata all'esame dei singoli articoli. Il compagno on. Girolamo Sotgiu relatore di minoranza, nel suo discorso ha precisato che la relazione presentata dalla opposizione di sinistra non utilizza strumentalmente, ai fini di parte, i dati della situazione economica, bensì tende a individuare una via che consenta a tutte le forze autonomistiche di realizzare quella avanzata economica, sociale e politica della quale si riconosce, da tutte le parti, la necessità impellente. La drammaticità della situazione sarda — ha detto Sotgiu — è constatata da un documento della giunta: un esame più approfondito della crisi non farebbe che confermare questo giudizio. D'altro canto, il rapporto sul coordinamento, che traccia un quadro terrificante del processo involutivo a cui è giunto l'Istituto autonomistico, è firmato non dal relatore di minoranza, ma dall'assessore alla rinascita, il d.c. on. Abis. L'oratore del PCI ha quindi sostenuto che l'arretramento e lo sfacelo non riguardano solo il reddito, cioè non soltanto i dati di una realtà materiale, ma anche la coscienza civile e morale. I comunisti sono i primi ad essere preoccupati. Anche essi fanno parte della società sarda e delle istituzioni democratiche delle quali si rileva la involuzione.

Il discorso del PCI non può che essere duro verso la DC, verso il PSU, verso il centro-sinistra: sono queste le tre forze che governano la Sardegna e il paese.

Dopo aver sottolineato che anche la parte più sensibile della maggioranza è convinta della urgenza di porre termine ad un sistema di governo che esce dal quadro costituzionale e legislativo, e che si traduce in una dilapidazione del denaro pubblico del tutto infruttuosa, il compagno Sotgiu ha richiamato l'attenzione dell'assemblea allo stato di attuazione del piano di rinascita. La programmazione regionale è fallita, la Sardegna torna indietro: la revisione del piano è ormai una questione di semplice buonsenso. Una verifica degli indirizzi di esso è il minimo che si possa chiedere.

Occorre riprendere gli indirizzi della 588 che sono stati lasciati cadere. Con la legge 588, infatti, per la prima volta nella storia dello Stato italiano, è la regione che viene posta come soggetto della rinascita. E inoltre la 588 contiene una nuova scelta di classe (anche se non esplicita) sia per quanto riguarda la industrializzazione, sia per quanto riguarda l'agricoltura: respinge lo sviluppo monopolistico, impegnando le partecipazioni statali nell'industria: affida il rinnovamento dell'agricoltura non alle forze che hanno tradizionalmente dominato, ma ad un nuovo blocco costituito da contadini, pastori, coltivatori diretti.

Non si è voluto andare avanti su questa strada. L'autonomia è stata messa per 20 anni al servizio dei ceti dominanti, dei monopoli, della proprietà terriera assenteista. Il piano di rinascita non viene applicato perchè non si vuole rinnovare, non si vogliono fare le riforme. La DC è la maggiore responsabile, tuttavia nulla giustifica la completa acquiescenza ad essa del PSU. I socialisti hanno aiutato la parte più retriva della DC a portare la situazione sarda al punto attuale. Si traggano le conseguenze di questa realtà, mutando politica e realizzando altre scelte di classe.

Ecco — ha concluso il compagno Sotgiu — le proposte del PCI al PSU e alla sinistra DC. E' necessario imboccare la via di una nuova maggioranza che consenta agli operai, ai braccianti, ai contadini, ai pastori, ai ceti medi produttivi, alle nuove generazioni e agli intellettuali di diventare, dopo venti anni, i gestori dell'autonomia e i protagonisti della rinascita.

g. p.

Il costone roccioso franato sulle Gole di Pazzano

Arrestato un presunto complice di Nino Cherchi

NUORO, 25.

Il manovale Cosimo Crisponi da Mamoiada (Nuoro) è stato tratto in arresto alla squadra mobile di Nuoro ed associato alle carceri di Nuoro a disposizione della autorità giudiziaria. Il Crisponi è accusato di favoreggiamento aggravato avendo, secondo gli inquirenti, dato ospitalità al latitante Nino Cherchi, catturato l'8 gennaio dalle forze dell'ordine nella abitazione del manovale a Mamoiada.

Il Crisponi, subito dopo l'arresto del Cherchi, si era reso irreperibile ed era attivamente ricercato da polizia e carabinieri. A quanto si apprende, gli inquirenti avrebbero scoperto nella abitazione del Crisponi indumenti, armi ed un coltello a serramanico che, secondo gli investigatori, Nino Cherchi avrebbe usato per colpire mortalmente l'agente della polizia stradale Giovanni Maria Tamponi che prestava servizio ad un posto di blocco sulla Nuoro-Orune istituito dalla polstrada.

Culla

La casa del compagno Giuseppe Pace, segretario della Federazione materna del PCI, è stata allietata dalla nascita di un bel bimbo, al quale è stato imposto il nome di Sergio.

Al compagno Pace e alla moglie Angela i più vivi auguri dei comunisti materani e della redazione dell'«Unità».

Nonostante le assicurazioni di Moro e dell'ESA

75 dipendenti licenziati alla distilleria di Barletta

Si tratta di sei impiegati e 69 operai - L'Eridania vuole un bel mucchio di milioni per cedere la fabbrica

Nostro servizio

BARLETTA, 25

Quanto si temeva è avvenuto. Alla distilleria di Barletta la direzione ha notificato il licenziamento a 75 dipendenti (6 impiegati e 69 operai) con un preavviso di sei giorni con decorrenza da oggi. Le assicurazioni che erano giunte a Barletta e che avevano dato a Roma alla delegazione di parlamentari e di sindacalisti, sono risultate così vane. Oggi si è riunito a Bari il consiglio di lavoratori dell'Ente di sviluppo che, come è noto, dovrebbe acquistare il complesso. Lo acquisterà subito? E se lo acquisterà assicurerà il lavoro a tutte le maestranze? Gli operai sono fortemente decisi a riprendere la lotta e a difendere il loro posto di lavoro.

Gli interrogativi sulla sorte della Distilleria non sono quindi cessati, anzi si vanno facendo sempre più fitti. Alla Distilleria vi fu nel giugno-luglio scorso una lotta memorabile. Contro la decisione di smobilitazione sia del reparto lievito che di quello dell'alcool vi fu l'occupazione della fabbrica da parte delle maestranze che durò ben 40 giorni. Si mobilitò l'opinione pubblica, il Consiglio comunale si riunì ripetute volte in seduta straordinaria, delegazioni di lavoratori, di rappresentanti sindacali, si portarono a Roma, vi furono incontri con parlamentari e convegni. La mobilitazione valse allora per giungere alla decisione di far prelevare la fabbrica dall'Ente di Sviluppo agricolo di Puglia e Lucania e si stabilì un accordo tra quest'ultimo e la società Deca, del gruppo dell'Eridania, che gestiva la Distilleria.

Gli operai ripresero il lavoro con l'impegno da parte dell'Ente di sviluppo di fornire la materia prima per il reparto alcool fino al 31 dicembre 1967. Entro questa data l'Ente di sviluppo, d'accordo con il Ministero dell'Agricoltura, doveva prelevare definitivamente lo stabilimento che occupa attualmente circa cento operai.

Il primo gennaio è trascorso da un pezzo e l'impegno non è stato mantenuto, cioè il riscatto dell'azienda da parte dell'Ente di sviluppo non si è ancora verificato. Di fronte ai licenziamenti gli operai si sono di nuovo mobilitati. E' iniziato il via vai delle delegazioni dei sindacati e dei parlamentari a Roma. Le solite assicurazioni da parte del Ministero dell'Agricoltura, ottimista sui risultati degli incontro tra la Deca e l'Ente di sviluppo. Si è parlato anche del costo del riscatto della Distilleria, pare 350 milioni. Si dice che mancano alcuni documenti, alcuni atti amministrativi: ma che ciò non deve preoccupare le maestranze e la cittadinanza di Barletta.

L'Eridania finchè le è conveniuto ha fatto i suoi affari: ora se ne va e vuole un bel mucchio di milioni. Si tratta di salvare il lavoro di 100 operai, una maestranza specializzata che ha dato tutto al monopolio. Si tratta, in altre parole, che dalle promesse e dalle assicurazioni si passi ai fatti. Finchè gli impegni non saranno mantenuti, i lavoratori, la cittadinanza di Barletta hanno tutti i motivi per essere vigili.

Le maestranze sono disposte a riprendere la lotta come nel luglio scorso quando si rinchiusero nella fabbrica per 40 giorni.

Italo Palasciano

Lecce

Università: l'occupazione continua

LECCE, 25

E' continuata anche oggi, per il quarto giorno consecutivo, l'agitazione degli universitari leccesi che occupano ormai da lunedì i locali dell'Ateneo. Dal canto loro migliaia di studenti dei licei e degli altri istituti superiori si sono ancora una volta astenuti dalle lezioni in segno di solidarietà con gli universitari e anche per sostenere una serie di rivendicazioni che li riguardano direttamente.

Così come negli altri giorni, anche stamane ha avuto luogo una poderosa assemblea: circa 2000 studenti medi e alcune centinaia di universitari hanno gremito l'aula magna e gli altri locali dell'ateneo per fare il punto dell'agitazione. Il linguaggio e i contenuti dei vari interventi, ovviamente, non potevano essere gli stessi per tutti, così come differenti sono l'estrazione sociale, la ispirazione politica, l'educazione culturale; una cosa comunque è emersa chiarissima dalla discussione talvolta animata, ma sempre proficua: che i giovani risentono fortemente delle conseguenze negative dell'attuale assetto scolastico e rifiutano nettamente il paternalismo, che reclamano più democrazia e più libertà all'interno degli istituti e dell'università, che hanno bisogno di una vera riforma della scuola.

L'istruzione superiore in Abruzzo

Università o feudo?

Una delle vergogne della politica della DC e del centro-sinistra in Abruzzo è rappresentata dal modo in cui è stato affrontato il problema dell'istruzione superiore. La realtà odierna regionale in questo settore, grazie alla rissa campanilistica e alle interessate manovre elettoralistiche e di sottogoverno, è quella di una proliferazione indiscriminata nei quattro capoluoghi di provincia di facoltà, pagate con i bilanci deficitari degli enti locali, facoltà che non sono altro che vere e proprie «greppie» dei vari notabili della DC. E, si deve aggiungere, «greppie» riconosciute dallo stesso governo, da questo governo così gravemente carente in tutto verso l'Abruzzo ed in questo caso verso i problemi insoluti della istruzione pubblica, ma dimostratosi pronto a concedere lo avallo del Ministero della pubblica istruzione a questi aborti del clientelismo e del campanilismo.

Questa è la verità, al di là dell'impegno di taluni docenti e naturalmente di quello della massa studentesca. E' una realtà che pone ancora una volta lo Abruzzo in coda a tutte le regioni italiane, dal momento che per la Calabria — regione priva, al pari di esso, di un istituto universitario — è pronto un disegno di legge governativo per la creazione di una università di Stato.

E' una situazione che tende ad aggravarsi sempre più ad opera delle classi dirigenti regionali della DC e del centro-sinistra. La proliferazione indiscriminata di facoltà tende ad accentuarsi con l'apertura di corsi liberi di medicina a Chieti ed all'Aquila, ancora una volta alla insegna dello scontro campanilistico. A sostenere questo sconcio non mancano di dare man forte anche taluni «luminari» della scienza, che anzi a volte ne sono anche promotori.

All'Aquila nei giorni scorsi, in una vecchia caserma, hanno avuto inizio i corsi della cosiddetta «libera facoltà di medicina», patrocinata dal prof. Paride Stefanini dell'università di Roma. L'inaugurazione si è tenuta — come ha annunciato un quotidiano — «in forma privata» e dil sindaco De Rubeis ed il presidente dell'Amministrazione provinciale Santucci sono intervenuti «senza veste ufficiale». Evidentemente non era il caso di dare troppa pubblicità a cose che non lo meritano, anche se a pagare attraverso i bilanci degli Enti locali sono tutti i cittadini.

Il prof. Stefanini, commissario unico della Facoltà, ha poi concesso una significativa intervista allo stesso quotidiano. In sintesi, egli ha affermato che la facoltà avrà un numero chiuso di allievi («non accetteremo mai più di 80-100 allievi al massimo per ogni corso»); che, pur rivendicando il riconoscimento dello Stato, egli è contrario alla statizzazione perchè questa «garantisce la vita economica delle Università, ma ne compromette con l'autonomia un certo tipo di fermento»; che egli si augura «che i migliori allievi di Roma possano trasferirvisi». L'intervista si chiude con il seguente slogan: «Una università giovane fatta da giovani. Giovani come Stefanini padre, che ha riversato su questa iniziativa le energie di un ventennio, e giovani come Stefanini figlio, che sperimenterà su se stesso la validità delle teorie paterne».

A nessuno sfugge la gravità di queste affermazioni, che in poche parole significano che la linea seguita è quella di istituire una facoltà antidemocratica, per élite, feudo personale e familiare dell'intervistato, a spese dei contribuenti, ed infine neppure per gli studenti abruzzesi. Agli interessi di clientela della DC, dunque, si aggiungono qui le mire ed il tornaconto di un docente che, per quanto grandi siano i suoi meriti profesionali, non può sfuggire alla censura indignata del mondo della cultura e di tutti gli abruzzesi».

Gianfranco Console

Un caso acuto di servilismo

Che i democristiani non amassero la polemica lo sapevamo da un pezzo, ma non ci aspettavamo che fossero capaci di ricorrere ai ricatti morali, alle minacce e al terrorismo — come hanno fatto con un maleducato corsivo sulla «Gazzetta del Mezzogiorno», — per evitare di rispondere al nocciolo della questione da noi affrontata nel servizio sugli avvenimenti che si sono a più riprese verificati nell'ANIC di Pisticci a causa delle acque non potabili erogate in questo stabilimento.

Noi abbiamo ribadito, e torniamo a farlo, che nello stabilimento petrolchimico di Pisticci ci sono stati tre casi gravi di intossicazione collettive nelle quali sono rimasti coinvolti 710 operai; il solito «V.V.» che si è preso l'incarico (o ha dovuto accettare) anche questa volta di fare il cantastorie di turno, dice che non è vero e che all'ANIC di Pisticci non è mai successo niente di tutto questo.

Noi abbiamo voluto ricordare, nel corso della polemica, che a dare forza alle nostre affermazioni non c'è soltanto la testimonianza di centinaia di operai che ancora oggi sono costretti a portarsi da casa la bottiglia di acqua per non correre più rischi, ma anche un ordine del giorno del Consiglio comunale di Pisticci (dove c'è una maggioranza formata da democristiani e socialisti) nel quale si esprime preoccupazione per gli avvelenamenti degli operai e si auspica una pronta soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico.

Nella seconda puntata di insulti «V. V.» ha una sola affermazione perentoria: non è vero. E basta. Allora, dobbiamo concludere che, se siamo bugiardi noi sono bugiardi anche i democristiani di Pisticci. Oppure è in malafede lo scriba democristiano e il giornale che gli ospita le contumelie delle quali naturalmente ci risponderanno in Tribunale.

A noi però preme ristabilire la verità su alcuni punti: i democristiani dicono che l'ANIC non viene servita per la erogazione di acque potabili dal consorzio industriale, ma dall'EAAP, quindi.. la colpa è dell'EAAP. Siamo grati per l'informazione: vuol dire che l'EAAP deve rispondere in prima persona del disservizio idrico in questo stabilimento. Ma noi ci chiediamo ugualmente perché allora si sbracano al Consorzio e nella DC nel prendere inopportune difese dell'ANIC negando ciò che è vero?

Nel servizio da noi pubblicato non facevamo specifici addebiti di responsabilità, limitandoci a sottolineare la gravità della condizione operaia in questa industria di Stato. Poi arriva il re travicello e cerca di far rumore, costi quel che costi. Noi siamo stati autorizzati a pensare che l'assunzione della difesa equivalesse ad un preciso senso di colpa perché il consorzio industriale, dove si spendono milioni al mese per stipendi, a qualcosa deve pur servire. E purtroppo non serve se centinaia di operai ogni giorno rischiano di rimanere avvelenati per l'uso di acque non potabili.

Noi desideriamo farla finita con la polemica, pur sapendo che chi è intenzionato a far rumore si agiterà ancora a destra e a manca. Perciò proponiamo che una equipe di giornalisti, nei tempi e coi modi che si sceglieranno di comune accordo, indaghi su questa vicenda presso gli operai dell'ANIC per accertare se è vero che in questo stabilimento ci sono stati avvelenamenti collettivi come da noi denunciato e se è vero che non pochi operai, quasi tutti, ricorrono a espedienti diversi per dissetarsi senza bere l'acqua che passa l'azienda.

Facciamo questa sfida perché sappiamo che i fatti ci daranno ragione e per evitare che il «V. V.», tentato anche questa volta di fare ad ogni costo una buona figura col padrone, faccia altre grossolane e umilianti figure di fronte all'opinione pubblica.

Il resto, come abbiamo detto, finirà di dirlo di fronte al giudice.

d. n.